

Estratto:

II

Sancti Martyres Larinatium

Primiano, Firmiano e Casto. Li diciamo a ogni maggio, a ogni orazione, in quest'ordine: *fratres germani*, secondo l'abate Pollidoro¹, investito dal vescovo Tria del compito di fare indagini sulle loro vite. Di questa fratellanza carnale, tuttavia, non v'è prova né nell'onomastica, perché i loro *cognomina*² non danno indicazioni certe del legame di sangue, né nelle loro gesta, che conosciamo poco o punto. I martirologi sono scarni di notizie e solamente ad uno di loro – Casto – si fa cenno, seppure in quello Geronimiano si dica solamente che sia stato martire dell'*Apulia*³. Primiano non era affatto il primogenito, come si è talvolta detto⁴,

¹ G.B. Pollidoro, *Vita et antiqua monimenta Sancti Pardi Episcopi, et Confessoris...*, Romæ 1741, p. 53. Le principali fonti sui Martiri sono contenute in G. Mammarella, *I Santi Martiri Larinesi*, Termoli 2001.

² Nel III-IV sec. già era andato scemando l'uso dei *tria nomina* come pure quello dei *duo nomina*, venuta meno la loro funzione distintiva individuale, in conseguenza della cittadinanza romana estesa a tutti i cittadini dell'Impero (*constitutio Antoniniana* del 212). Il *cognomen*, nel frattempo divenuto ereditario, fu l'unico sempre usato (P. Testini, *Archeologia Cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Bari 1980², p. 368).

³ *Mart. Hier.* codd. B, E, W, D, cit. in F. Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, I, Faenza 1927, p. 267.

⁴ S. Moffa, *Martiri del Molise delle primitive comunità cristiane*, in «Almanacco del Molise 1989», II, p. 112.

perché in quel caso avrebbe dovuto essere “Primo”⁵ il *cognomen*; nemmeno di Firmiano sappiamo nulla di accertato, mentre del terzo, Casto, l’unica nuova che ci pare notevole è che il suo nome non compare nelle *Vite* di San Pardo (X-XIII sec.), allorché si dice del trafugamento delle ossa dei primi due nell’anno 842, per mano dei Lesinesi⁶. Strana davvero questa mancanza, che cioè non si dica espressamente che i suoi resti non furono trovati e rimasero a Larino. Cosa vorrà dire? Che a quell’epoca il suo culto era forse incognito o poco sviluppato? Difficile trovare soluzioni certe. Quel che ci è giunto fino ai nostri giorni di questi Martiri potrebbe, in ultima ipotesi, essere il frutto di una stratificazione prodottasi nel tempo, che li ha riconosciuti infine come membri di una stessa comunità cristiana, e per questo noti a noi come “*fratres*”. Tipiche “leggende agiografiche”⁷, come ve ne furono dappertutto in Italia e altrove, sulle quali è conveniente gettare un po’ di luce.

Chi erano? Da dove venivano? Alla mancanza di informazioni sicure deve per necessità supplire l’umano ingegno, la conoscenza della letteratura martiriale e delle fonti coeve: in quanto cristiani, primi testimoni ed evangelizzatori del territorio larinate, dovettero per forza di cose avere come obiettivo quello di scardinare l’atavico culto statuale dei Larinati, che l’Arpinate ci riporta essere stato quello di Marte⁸. Rinunciando a priori a questo fondamentale obiettivo, la loro opera avrebbe avuto scarsa possibilità di successo, poiché – come abbiamo visto⁹ – al dio della guerra era votata una cospicua dotazione di *ministri publici*, sacerdoti marziali per i quali quasi quattro secoli prima le due

⁵ Cfr. R. Cagnat, *Cours d’Épigraphie Latine*, Paris 1898³, pp. 66-70.

⁶ *Habitatores de Oppido Lesina ... furtim tulerunt duo Corpora SS. Primiani, et Firmiani, ibi quiescentium, et duxerunt Lisinam* (*Vita brevior*, in G.B. Pollidoro, *op. cit.*, p. 3; *Vita proluxior* IX, *ivi*, p. 14). Casto non viene affatto nominato né si dice, come è solitamente riportato, che le sue reliquie rimasero a Larino. Ciò è ricordato solamente dai commentatori seriori.

⁷ H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1910, rist. Sala Bolognese 1983.

⁸ Cic., *Cluent.* 15,43.

⁹ Vd. *supra* ‘Nel tempo de li dei falsi e bugiardi’, pp. 3-8.

fazioni cittadine eran venute in contrasto, fino a sfidarsi in un pubblico processo¹⁰, fino a cercare la morte per veleno della controparte. Senza lo sgretolamento di questo *moloch* satanico, mai e poi mai il nome di Cristo avrebbe potuto trionfare a Larino e nel suo *ager*.

Eppure, al tempo di Cluenzio ed Oppianico, quei sacerdoti *martiales*, dei quali si chiedeva addirittura il godimento della libertà e della cittadinanza romana¹¹, non poterono mutare il loro *status*: rimasero schiavi ancora per lungo tempo; e seppure forse affrancati nell'epoca tetrarchica che vide i nostri tre “fratelli” nel fiore degli anni, rimanevano ancora sacerdoti dedicati a un falso nume. Convertire alla vera fede almeno qualcuno di questi soggetti dovette essere dunque, per i capi della comunità cristiana di Larino, un obiettivo imprescindibile, fallito il quale la penetrazione del credo cristiano negli strati della popolazione poteva dirsi abortita.

Assodato che i nostri tre candidati al martirio fossero degli evangelizzatori, poco o nulla possiamo comprovare con certezza circa la possibilità che appartenessero al clero. Tuttavia, questa congettura presenta la sua sensatezza, poiché la diffusione del Cristianesimo nelle città apule – e Larino faceva parte del territorio della *provincia Apulia et Calabria*¹² fin da quando essa era un regione augustea (9-14 d.C.) – fu piuttosto precoce¹³

¹⁰ Cic., *Cluent.* 15,44.

¹¹ *Ivi*, 15,43.

¹² L'*Apulia et Calabria* comprendeva tutta la Puglia attuale e buona parte delle province di Benevento, Avellino e Matera, oltre al territorio larinate fino al Biferno; per *Calabria* è da intendersi l'attuale Salento.

¹³ A Larino *primis Ecclesiae temporibus nunciatum fuisse Evangelium* (Breve pontificio di elevazione a Basilica della cattedrale di Larino, del 13 luglio 1928, ASDTL). Il territorio dauno fu il centro propulsore nella diffusione del Cristianesimo nell'intera *provincia Apulia et Calabria*. Il processo di penetrazione del nuovo credo si attuò attraverso i grandi assi stradali, lambendo dapprima le città più cospicue [G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi Storici*, Bari 1991, pp. 21 ss.; A. Campione, D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999, pp. 17-18; G. Nigro, *Il Molise paleocristiano dalle origini a Gregorio Magno*, in «Vetera

rispetto al resto del territorio circostante. Non osiamo dire che alcuno dei tre abbia ricoperto la carica di *episcopus*, come vanno dicendo taluni storici locali a proposito di santi improbabili appartenuti a centri abitati marginali¹⁴, quanto piuttosto sostenere che potevano essere *diaconi* e *presbiteri* al servizio dei fratelli di fede; e tenuto conto che il più venerato, a Larino come in altre località apule¹⁵, risulta essere Primiano, il suo nome dovette essere tramandato con particolare riguardo, ragion per cui la sua appartenenza alla Chiesa gerarchica si presenta ragionevole.

Detto dei nostri tre *martyres designati*¹⁶, ci sarebbe ora da chiedersi di quante unità fosse composta la comunità dei cristiani larinati e dove essa si riunisse; lecite domande a cui non pare impossibile dare soddisfazione: il Magliano¹⁷ congetture la popolazione complessiva della città nell'ordine delle centomila unità e passa; ma l'archeologia ci fa sapere diversamente, poiché l'area effettivamente urbanizzata all'interno del circuito murario era più delimitata¹⁸, e pertanto dovremmo pensare che la Larino tetrarchica raggiungesse le poche decine di migliaia di abitanti, anche in quella fase calante di urbanesimo¹⁹. I cristiani che si riunivano, com'è facile e possibile, in qualche *domus ecclesia*, quasi sicuramente dovevano provenire anche dal popoloso e

Christianorum» 40 (2003), pp. 95 ss.]. Larino, trovandosi allo snodo di importanti arterie, dovette essere tra le prime della provincia ad accogliere il nuovo credo.

¹⁴ V. Ferrara, *La Diocesi di Trivento. (Periodo delle origini)*, Penne 1990, pp. 362 ss.

¹⁵ Venerato a Lesina, per la "traslazione" dell'842, con diffusione del nome in altri paesi e città limitrofi: Torremaggiore, Apricena, Poggio Imperiale, Serracapriola, San Paolo di Civitate, San Severo, Lucera.

¹⁶ Tert., *Ad mart.* 1,1: *benedicti martyres designati*.

¹⁷ G. e A. Magliano, *op. cit.*, p. 35; di ettari 165 la superficie urbana stimata (*ibid.*). Il Priori, più prudentemente, si attesta sulle «molte migliaia di abitanti» (*La Frentania*, I, Lanciano 1942, rist. anast. Lanciano 1980, p. 93).

¹⁸ 336.000 m² (E. De Felice, *Larinum*, Firenze 1994, p. 43, n. 199).

¹⁹ Mutate le condizioni socio-economiche, l'età tetrarchica rappresentò un periodo di incipiente crisi, a vantaggio delle campagne e di altri siti isolati del territorio (A. Di Niro, *Larinum e Larino: la difficile convivenza*, in «Proposte molisane 1982», 1, Campobasso 1982, p. 127).

fertile *ager* larinate, per cui risulta approssimativamente desumibile che la truppa cristiana del posto raggiungesse un numero variabile tra le diverse decine e qualche centinaio²⁰.

Quel che facevano quando si riunivano comunitariamente ce lo riporta un apologeta cristiano, i cui scritti sono per noi preziosissimi:

Ci raccogliamo in adunanze e riunioni, per circondare, pregando, Dio con le suppliche, come con un manipolo serrato. Questa violenza è a Dio gradita. Preghiamo anche per gl'imperatori, per i loro ministri e magistrati, per la stabilità del mondo, per la tranquillità della vita, per la dilazione della fine. Ci raccogliamo per la lettura della Scrittura divina, se qualche caratteristica del tempo presente a preannunziare c'induce un fatto o a riconoscerne il compimento. Almeno con le parole sante la fede nutriamo, la speranza confortiamo, la fiducia consolidiamo, serriamo la disciplina non foss'altro inculcandone i precetti. [...] Presiedono i più anziani, tutti approvati, che codesta carica non pagando hanno conseguito, ma testimonianza rendendo: ché nessuna cosa di Dio costa danaro.²¹

²⁰ Verso il 200 la comunità cristiana di Roma raggiungeva le 10.000 unità (L. Hertling-E. Kirschbaum, *Le catacombe romane e i loro martiri*, Roma 1949, rist. anast. Roma 1996, p. 28), mentre già a metà del secolo, durante la persecuzione di Decio (249-251), a fronte di una popolazione complessiva di circa 500.000 abitanti, la comunità cristiana – le cui origini vanno però ricondotte alla venuta di Pietro nell'anno 42 – registrava, secondo alcune stime, circa 30.000 adepti, vale a dire il 6% della popolazione (A. von Harnack, *Die Mission Und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, II, Leipzig 1924, p. 806).

²¹ Tert., *Apol.* 39,2-4 : *Corona Patrum Salesiana*, serie latina XIII, ed. O. Tescari, Torino 1951, pp. 210 ss. Riportiamo anche il testo latino: *Coimus in cætum et congregationem, ut Deum quasi manu facta precationibus ambiamus orantes. Hæc vis Deo grata est. Oramus etiam pro imperatoribus, pro ministris eorum et potestatibus, pro statu sæculi, pro rerum quiete, pro mora finis. Coimus ad litterarum divinarum commemorationem, si quid præsentium temporum qualitas aut præmonere cogit aut recognoscere. Certe fidem sanctis vocibus pascimus, spem erigimus, fiduciam figimus, disciplinam præceptorum nihilominus inculcationibus densamus. [...] Præsident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti: neque enim pretio ulla res Dei constat.*

Ma intanto, nell'inverno 302-303, nella lontana Nicomedia, dove risiedeva, l'augusto Diocleziano si lasciò convincere dal cesare Galerio²² a dar la caccia agli *appartenenti alla Via di Cristo*²³. Cominciava l'ultima e più terribile delle persecuzioni rivolte contro i cristiani dallo Stato romano, che ebbe formalmente inizio il 23 febbraio del 303, festa dei *Terminalia*²⁴:

Era l'anno diciannovesimo del regno di Diocleziano, il mese di *distro*, che i Romani chiamano marzo. Approssimandosi la festa della passione del Salvatore furono affissi dappertutto gli editti imperiali con i quali si comandava che le chiese fossero atterrate, le Sacre Scritture gettate in preda alle fiamme e si proclamava che quelli che erano investiti di cariche scadevano se persistevano nella professione di cristiani. Questo fu il primo editto contro di noi.²⁵

Un secondo editto venne emanato tra la primavera e l'estate di quell'anno 303, e ordinava «*di imprigionare i capi delle chiese in ogni luogo*»²⁶, per cui «*una schiera sterminata venne riunita in ogni dove; dovunque le prigioni, costruite diverso tempo prima per assassini e violatori di tombe, vennero ora riempite di vescovi, di presbiteri e di diaconi, di lettori e di esorcisti, al punto che non vi fu più spazio per i criminali condannati*»²⁷. Seguì poi un terzo editto, sul finire dell'estate, che costrinse gli arrestati a sacrificare con ogni mezzo. In tal modo i prigionieri che avessero abiurato sarebbero stati rilasciati; gli altri, invece, giustiziati²⁸. Per causa di malattia mentale di Diocleziano *augustus*, nell'aprile del 304 Galerio *cæsar* decise solitario un quarto decreto, col quale tutti i

²² Lact., *De mort. persec.* X,6.

²³ Cfr. *At* 9,2.

²⁴ *Dies aptus et felix... ut quasi terminus imponeretur huic religioni* (Lact., *De mort. persec.* 12,1).

²⁵ Eus., *Hist. eccl.* VIII,2,4-5. Eusebio fa iniziare la persecuzione a marzo, data in cui l'editto fu pubblicato a Cesarea di Palestina.

²⁶ *Ivi*, VIII,6,8.

²⁷ *Ivi*, VIII,6,9.

²⁸ *Ivi*, VIII,2,5; 6,8,10.

cristiani, in tutte le città dell'Impero, erano obbligati a sacrificare, pena la morte²⁹. In Italia, dove governava l'augusto Massimiano Erculio, le parole crudeli contro la vera fede vennero applicate con una certa fermezza³⁰.

Anche a Larino gli editti di persecuzione dovettero essere attuati con indubitabile solerzia, poiché nell'ambito provinciale la città deteneva il suo ruolo ragguardevole³¹, seppure la sua posizione geografica rispetto al resto del territorio della provincia fosse decentrata; per questa ragione non era possibile soprassedere in alcun modo. Il *corrector*, che governava la provincia, si diede da fare affinché le deliberazioni tetrarchiche fossero messe in pratica senz'altro indugio – capitava per fortuna anche questo³² – nel territorio di sua competenza. Dove egli risedesse e chi fosse costui, lo desumiamo dall'epigrafia antica³³: ci è noto difatti che la città di *Luceria*, qualche decennio dopo i nostri fatti, si andò specializzando nell'amministrazione giudiziaria³⁴ di tutto il territorio provinciale, talché se ne può senz'altro dedurre che già in età tetrarchica la sua funzione in quest'ambito fosse già

²⁹ Eus., *De mart. Palæst.*, *Proem.* II,2,1.

³⁰ Lact., *De mort. persec.* XV,6.

³¹ La riforma amministrativa dei Tetrarchi aveva sensibilmente limitato le antiche autonomie municipali, e in ogni distretto furono creati numerosi *officia* periferici dell'amministrazione imperiale, subordinando ad essi le istituzioni di autogoverno cittadine, sottoposte a continue interferenze e a capillari controlli, tanto che gli amministratori cittadini divennero semplici collaboratori esterni [F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, 5², Napoli 1975, pp. 496 ss.; A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in Id. (ed.) *Società romana e impero tardoantico*, I. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986].

³² Ad es. Tertulliano ci riferisce della riluttanza del governatore Cincio Severo, che a *Thysdrus* [od. El-Djem, Tunisia] dava suggerimenti a un gruppo di cristiani, durante il processo (*Ad Scap.* 4,3).

³³ Vd. *infra* n. 37.

³⁴ Nella prima età di Valentiniano I (20 marzo 364-24 agosto 367), a *Luceria* si rese necessaria l'edificazione di strutture più adeguate per lo svolgimento di un'attività giudiziaria sempre più articolata e complessa, probabilmente all'interno della basilica situata nel foro cittadino, cui contribuirono un ignoto *corrector* e la *curia* municipale (A. Russi, *Una nuova iscrizione tardoantica da Luceria*, in *Lucera fra Tardoantico e Altomedioevo*. Atti del XVIII Convegno sulla storia del Cristianesimo in Puglia, Lucera, 1987, p. 41).

chiaramente delineata. Vi è da pensare perciò che le azioni giudiziarie contro la comunità cristiana di Larino muovessero da Lucera, di cui si ipotizza a ragione il ruolo di *caput provinciae*³⁵. Qui risiedeva stabilmente il governatore provinciale – non *praeses*³⁶, come taluni dicono, ma *corrector* –, del quale è possibile avanzare un nome, sempre grazie all’epigrafia: *Ulpus Alenus*³⁷, che la resse almeno dal maggio 305, se non prima. A lui rimesso il comando di far applicare gli editti: gli *stratores* vennero sguinzagliati per le strade, perquisite le case, sequestrati e distrutti i Libri sacri, tratti in arresto i chierici, *delati* – come potrebbe essere accaduto secondo il *Proprio* del cardinal Carafa³⁸ –, i nostri tre “fratelli”. Ciò avvenne senz’altro già tra la primavera e l’estate del 303, a seguito del secondo e terzo decreto di persecuzione.

Se dunque vogliamo prendere per buona l’acquisizione che almeno Primiano fosse membro del clero, egli venne messo ai ferri già in quell’occasione. Lunga potrebbe essere stata perciò la sua prigionia nelle galere cittadine, come pure abbiamo

³⁵ G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell’Apulia tardoantica*, Bari 1996, pp. 91, 114-115.

³⁶ *Eos coram Praeside Christianam fidem confessos* (G.B. Pollidoro, *op. cit.*, p. 53); “Innanzitutto all’empio preside”, dice l’Inno a San Primiano Martire Larinese, ma è provato che Larino era città apula da tre secoli e l’*Apulia* era governata da un *corrector*. Solo in seguito, intorno al 346 d.C., la città andò a far parte della *provincia Samnii*, retta da un *praeses* [*Autonius Iustinianus* (346-351/358)], in M. Gaggiotti, *Le iscrizioni della basilica di Sæpinum e i rectores della provincia del Samnium*, in «*Athenæum*», LVI/1-2 (1978), p. 167].

³⁷ *PLRE* I, p. 953. Il nome di quello che è considerato il primo governatore della nuova provincia ci è pervenuto grazie al ritrovamento di un’iscrizione, apposta agli inizi del IV sec. nel foro di *Herdonia*, città situata in posizione strategica sulla Via Appia Traiana. Detenne il mandato almeno dal maggio del 305, e fino al 310 ca (G. de Bonfils, *I governatori provinciali*, in *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, p. 835).

³⁸ G.A. Tria, *op. cit.*, p. 631. Osserviamo però che il governatore provinciale procedeva d’ufficio, sulla base di una semplice *notitia criminis*, e pertanto la segnalazione dei reati commessi era specifico compito degli ufficiali a lui sottoposti (R. Migliorini, *La giurisdizione criminale romana tra principato e dominato. Gli atti dei martiri come testimonianze processuali*, Città del Vaticano 2008, p. 124, n. 141).

attestazione in diversi casi³⁹. Nel frattempo, nel settembre o nel novembre del 303, un'amnistia⁴⁰ venne concessa, per i vent'anni d'imperio di Diocleziano (*vicennalia*), per cui i delinquenti comuni vennero rimessi in libertà. I capi cristiani⁴¹, se non persuasi a sacrificare agli idoli, rimanevano in catene. Primiano, che di certo non abiurò, continuò a marcire in galera ancora a lungo.

Ma nella primavera dell'anno dopo, ecco il quarto editto che obbligava al sacrificio pagano tutti i cristiani senza eccezione, pena l'arresto e la morte. Le modeste carceri cittadine, che dobbiamo senz'altro localizzare in prossimità del foro⁴², così come voleva la retta prassi edificatoria romana⁴³, non saranno bastate a contenere le decine o centinaia di coraggiosi testimoni della fede, impediti o non propensi a fuggire oppure indisponibili all'abiura fin dal principio della tribolazione. È dunque da avanzare l'ipotesi che altre strutture pubbliche, perfino parzialmente dismesse, come ad esempio sotterranei di templi, cave abbandonate, cisterne secche, venissero acconciate alla

³⁹ Ad es. durante la persecuzione di Decio (249- 251), abbiamo a Roma diversi membri del clero tenuti in carcere per oltre un anno, tra cui il prete romano Museo (Mosè), arrestato subito dopo la morte del papa Fabiano (20 gennaio 250), insieme ad altri chierici che, morto Decio, furono quasi tutti liberati, mentre egli era nel frattempo già deceduto per i tormenti patiti, dopo 11 mesi e 11 giorni di detenzione, così come attestato nel *Catalogo Liberiano* e da Cipriano vescovo di Cartagine (*Epist.* 27, 28, 31, 37).

⁴⁰ Eus., *Hist. eccl.* VIII,2,5; 6,10.

⁴¹ La caratteristica della persecuzione diocleziana fu proprio quella di aver riguardato, in un numero consistente, gli ecclesiastici. Non infrequente, negli *acta*, imbattersi in coraggiosi membri del clero che nel corso del processo dichiaravano apertamente la loro qualifica di diaconi o presbiteri, mentre amici e parenti pagani, pur di salvarli, sostenevano a viva voce il loro stato laicale (M. Sordi, *I Cristiani e l'Impero Romano*, Milano 2004², p. 227).

⁴² Vd. *infra* n. 52.

⁴³ Vitruv., *De arch.* V,2: *ærarium, carcer, curia foro sunt coniungenda, sed ita uti magnitudo symmetriæ eorum foro respondeant*. Ad es. a Roma il Carcere Mamertino sorgeva lungo il Clivio Argentario, a breve distanza dal tempio della Concordia e dagli altri edifici pubblici, quali l'*Ærarium*, la *Curia* ed i *rostra*, dove si amministrava la giustizia.

meglio per esser trasformate in pubbliche prigioni, così come risulta in moltissimi casi capitati in altre parti dell'Impero⁴⁴. Questo spazio di reclusione del grosso della comunità cristiana larinate va inquadrato in qualche sito urbano che in seguito avrebbe conservato, nella memoria collettiva, un carattere sacro. Per analogia con quel che avvenne altrove – pensiamo ad esempio al Carcere Mamertino romano, che era una cisterna⁴⁵, come pure lo erano le galere paoline di Filippi⁴⁶ – una pubblica prigione assai capiente potrebbe essere stata ricavata in alcuni locali dismessi del *castellum aquæ* cittadino⁴⁷, che nei secoli a venire, proprio in ricordo di questa carcerazione sacra, avrebbe conservato indelebile una memoria legata ai candidati al martirio cittadini.

Molti perciò i cristiani larinati lasciati a marcire nelle celle per giorni, settimane e mesi, con i colli incastrati nelle *boiæ*, i polsi alle *manicæ*, le *pedicæ* alle caviglie che impedivano di fare anche pochi passi; qualcuno di sicuro avrà già colto la palma del martirio tra i miasmi e le sofferenze inumane di quelle gattabuie. *Sancti Martyres*⁴⁸ *Larinatum*: l'espressione giunta fino a noi, che rende Larino carica di gloria cristiana ecco che già prende corpo: una prece per ottenere la loro intercessione, per domandare la guarigione del corpo o dello spirito già in quella nostra alba

⁴⁴ P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, IX, Città del Vaticano 1953, p. 3, n. 1; A. Amore, *I Martiri di Roma*, Roma 1975, p. 189.

⁴⁵ G. Lugli, *Il Carcere Mamertino. L'antica prigione di Roma*, in «Capitolium» VIII/5 (1932), pp. 232-244; P. Fortini, *Carcer Tullianum. Il Carcere Mamertino al Foro Romano*, Milano 1998.

⁴⁶ Cfr. *At* 16,23ss.; Ch. Bakirtzis, *Paul and Philippi: The Archaeological Evidence*, in Ch. Bakirtzis, H. Koester (edd.), *Philippi at the Time of Paul and after His Death*, Harrisburg (PA) 1998, pp. 37-47.

⁴⁷ E. De Felice, *op. cit.*, pp. 54-58; G. Sansone, *Nuovi dati sull'impianto idrico di Larinum*, in «Considerazioni di Storia ed Archeologia» 1 (2008), pp. 35-38. Parliamo dell'isolato attualmente occupato dalla chiesa della B. Maria Vergine delle Grazie e strutture annesse.

⁴⁸ Chi moriva nelle galere era considerato martire a tutti gli effetti: *Corporibus etiam omnium, qui etsi torti non sunt, in carcere tamen glorioso exitu mortis excedunt, inperitatur et vigilantia et cura propensior. Neque enim virtus eorum aut honor minor est quo minus ipsi quoque inter beatos martyras adgregentur* (Cypr., *Epist.* 12,1).

cristiana, da parte dei loro fratelli di fede rimasti ancora in vita, quando il “morto eccellente”⁴⁹ del luogo cominciava ad essere venerato e definito “santo”.

Altri sopravvivevano in attesa dell’interrogatorio effettuato dal magistrato municipale⁵⁰, il quale però non aveva il potere di emettere sentenze, ma solo di preparare la fase istruttoria, al fine di dare una base probatoria al processo vero e proprio. Era cioè necessario redigere il cosiddetto *elogium*, una sorta di rapporto semplicemente informativo, da inviare al *corrector* che governava la provincia, il quale – unico – deteneva lo *ius gladii*⁵¹, che consentiva di dannare a morte i rei.

Questa prima istruttoria penale contro i cristiani di Larino, che dobbiamo ritenere pubblica, va inquadrata senz’altro in un *prætorium* che sorgeva nell’area del foro, recentemente individuato in località Piano della Torre⁵². Non possiamo nemmeno pensare che nel corso di questa indagine preliminare si sia potuta adoperare la tortura che, se troppo a lungo protratta o

⁴⁹ Il culto dei martiri deriva dal culto dei morti, in una forma più partecipata e più stabilizzata nel tempo, per il fatto che interessava sia il vescovo sia tutta quanta la comunità, e pertanto non veniva meno con la morte dei parenti più prossimi (H. Delehay, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933²; P. Brown, *Il culto dei santi. L’origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino 2002).

⁵⁰ La potestà giudicante e punitiva di questa figura era molto limitata: *Magistratibus municipalibus supplicium a servo sumere non licet, modica autem castigatio eis non est deneganda* (*Dig.* II,1,12).

⁵¹ *Dig.* I,18,6,8: *Qui universas provincias regunt ius gladii habent.*

⁵² L.M. Calìò-A. Lepone-E. Lippolis, *Larinum: the development of the forum area*, in «*Journal of Roman Archæology*», suppl. 83: *Local cultures of South Italy and Sicily in the Late Republican period: between Hellenism and Rome*, ed. F. Colivicchi, Portsmouth (RI) 2011, pp. 77-111. Il *prætorium* ivi individuato è della metà del IV sec., ma un precedente analogo edificio è ipotizzabile nella stessa area. Queste nuove acquisizioni scientifiche fanno comunque cadere l’idea che il *prætorium* larinate si trovasse, com’è stato creduto a lungo, tra gli slarghi attualmente nominati largo Pretorio e piazza dei Frentani (G.A. Tria, *op. cit.*, pp. 52-53; A. Caraba, *Delle antichità di Larino. L’anfiteatro*, Montenero di Bisaccia Ottobre 1851, Campobasso, Bibl. Prov. “P. Albino”, ms. n. inv. 909, ed. facsimile G. De Benedittis, Campobasso 1983, p. 10; G. e A. Magliano, *op. cit.*, p. 75; A. Magliano, *Brevi Cenni storici sulla Città di Larino*, Larino 1925, rist. anast. Larino 1986, pp. 9, 19-20).

troppo brutale, poteva condurre alla morte anzitempo⁵³. Era codificato infatti che al magistrato municipale non era data facoltà *nec animadvertendi coercendi vel atrociter verberendi*⁵⁴. Se forzatura ci fu a questa norma, nei confronti di qualche schiavo cristiano o qualcuno degli *humiliores* più indifeso, ecco allora un altro possibile momento in cui Larino poté essere bagnata dal sangue dei testimoni della fede: *fortissimi ac beatissimi martyres*.

Tra le macchine terribili che avevano come scopo l'ammissione della colpa, il più adoperato era l'eculeo⁵⁵, come ci dice ancora il Tria⁵⁶: «*equuleus ξύλον βασανοσήριον erat machina lignea equo similis, cui imponebantur qui torquebantur*». Le mani dei prigionieri venivano legate dietro ai lombi, quindi adagiati sopra il terribile congegno, mentre le corde, facendo capo a un martinetto, tenevano sempre più in tensione le membra, fino al quarto o quinto foro; e poteva aversi il caso limite dell'eccessivo stiramento, provocato dalla foga dei carnefici, che comportava la fuoriuscita dell'osso dall'articolazione. Allentate infine le funi, si lasciava penzolare il corpo del reo, dal quale si pretendeva ancora la confessione o l'abiura, mentre gli potevano ancora essere straziate le carni con altri mezzi: uncini, frusta, fiamma viva. Tortura terribile, alla quale furono sottoposti pure i nostri Santi, la quale poteva durare anche per giorni e talvolta finire con la morte per sfinimento o perché provocata da un cappio legato al collo col quale si strangolava il condannato⁵⁷.

La successiva fase processuale, quella decisiva, che avrebbe visto i nostri candidati al martirio dannati alla *pœna capitis*, solleva questioni non secondarie: le minime coordinate

⁵³ Ad es. la morte per tortura di Trofimo durante il primo processo in Antiochia di Pisidia [od. Yalvaç, Turchia] (*Acta sanctorum Trophimi, Sabbatii, Dorimedonis*, in *AA.SS. Sept. VII* = BHG², p. 1853).

⁵⁴ *Dig. I,16,11*; vd. anche *supra* n. 50.

⁵⁵ A. Gallonio, *Trattato de gli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martoriare usate da' gentili contro christiani*, Roma 1591, pp. 34-39.

⁵⁶ G.A. Tria, *op. cit.*, p. 625; cit. Sozomeno (*Hist. eccl. V,11,4*).

⁵⁷ Eus., *De mart Palæst.* I,5; II,4.

agiografiche relative ai nostri Martiri, pervenute fino a noi, ci ripetono che essi *extra Larinum Martyrium compleverunt*⁵⁸; espressione generica *extra Larinum*, che farebbe sottintendere il giudizio e la morte in un luogo significativamente esterno al territorio urbano, e non, come si vorrebbe, appena fuori delle mura urbane, poiché in quel caso sarebbe stato necessario specificare meglio, con espressioni più appropriate, che ritroviamo spessissimo negli Atti dei martiri: *ante muros, iuxta portam urbis, iuxta urbem, foris urbis portas, foris civitatem, foras muros portæ*⁵⁹. D'altronde, né il Pollidoro né il Tria si pronunciano esplicitamente sul martirio avvenuto a Larino, e men che meno sul supposto luogo della loro decapitazione – in prossimità dell'attuale cimitero comunale, è detto da ultimo⁶⁰ –, limitandosi entrambi a registrare quanto riportato, l'uno nel *Vetus Martyrologium* termolese⁶¹ – *Idibus Maii Alarini Natalis Sanctorum Martyrum Primiani, Firmiani, et Casti* –, l'altro nel *Proprio* napoletano⁶² fatto redigere dal cardinal Carafa – *extra Larinum Martyrium compleverunt* –. La questione della condanna a morte di Primiano, Firmiano e Casto a Larino rimane perciò aperta: *extra Larinum* significa semplicemente “fuori di Larino”,

⁵⁸ G.A. Tria, *op. cit.*, p. 631.

⁵⁹ Ad es. *passio* della martire ostiense Aurea (*AA.SS. Aug. IV*, p. 760): del martire portuense Nonno è detto che fu gettato *in foveam ante muros urbis, iuxta alveum Tyberis*, e fu sepolto *in eodem loco, non longe ab ipso puteo, sed quasi pedes plus minus sexaginta*.

⁶⁰ Questa, a differenza di quel che si crede, è congettura e non prova, riproposta solamente dagli storici locali che hanno scritto nell'ultimo secolo (P. Ricci, *Fogli abbandonati di storia larinese raccolti in continuazione del Tria*, Larino 1913, rist. anast. Larino 1987, p. 40; G. Mammarella, *Larino sacra. La diocesi, la genesi della cattedrale, i SS. Martiri Larinesi*, II, San Severo 2000, p. 64; Id., *I Santi Martiri Larinesi* cit., p. 19). *Contra*: «assai rari devono essere stati gli oratori e le chiese erette, nel primo secolo della pace, sui luoghi santificati dal sangue dei martiri. ... Alla basilica edificata presso Cartagine in *Sexti*, dove ebbe reciso il capo s. Cipriano, io, sul momento, non saprei aggiungere altro» (P. Franchi de' Cavalieri, *Un recente studio sul luogo del martirio di S. Sisto II*, in *Note agiografiche*, VI, Roma 1920, p. 160, n. 1).

⁶¹ G.B. Pollidoro, *op. cit.*, p. 61.

⁶² Vd. *supra* n. 38.

il che potrebbe significare anche e perfino “fuori dal suo territorio”, perché *extra* è avverbio che rafforza il concetto. Sono troppo pochi i dati in nostro possesso che ci possano rendere incontrovertibilmente accetta l’eventualità, mentre all’opposto la conoscenza delle fonti storiche pare smentirla: Larino non è mai stata sede stabile del *corrector*, poiché estremamente eccentrico il suo territorio nell’ambito della provincia e subordinate la sua grandezza ed importanza rispetto ad altre realtà urbane provinciali⁶³. Per di più, in quell’epoca tetrarchica, i governatori avevano da tempo abbandonato la prassi amministrativa che li obbligava a spostarsi con una certa regolarità all’interno del territorio loro affidato⁶⁴, preferendo essi prolungare i loro periodi di residenza nel capoluogo provinciale, soprattutto a motivo della farraginosa organizzazione burocratica, che faceva ampio uso della documentazione scritta e della conseguente archiviazione, tipiche dell’amministrazione tardoantica⁶⁵. A seguito del riassetto amministrativo diocleziano del 290-293 d.C., l’ordinamento giudiziario delle *provinciae* vide la scomparsa del *conventus iuridicus*, le assise periodiche durante le quali i governatori rendevano giustizia, spostandosi nelle città a ciò designate⁶⁶. Oltre a ciò, anche la consistente riduzione del numero delle circoscrizioni provinciali aveva reso non necessari gli *excursus* del governatore e del suo numeroso seguito⁶⁷, come sovente avveniva in precedenza⁶⁸, così da consentire piuttosto che i

⁶³ Furono periodiche o stabili sedi del *corrector*: *Canusium, Luceria, Beneventum, Aclanum, Venusia, Sipontum, Herdonia, Brundisium, Tarentum* (G. Volpe, *op. cit.*, pp. 91-92, 95 ss.).

⁶⁴ F. Grelle, *Canosa romana*, Roma 1993, p. 162 e App. pp. 234 ss.

⁶⁵ F. Grelle, *op. cit.*, p. 380; F. Grelle, G. Volpe, *La geografia amministrativa ed economica della Puglia tardoantica*, in C. Carletti, G. Otranto (edd.), *Culto e insediamenti micaelici nell’Italia meridionale fra tarda antichità e Medioevo*. Atti del Convegno Internazionale, Bari 1994, pp. 24-25; G. Volpe, *op. cit.*, pp. 98-99.

⁶⁶ F. De Martino, *op. cit.*, pp. 329, n. 48, 485 ss.; F. Armarelli (ed.), *Politica e partecipazione nelle città dell’Impero romano*, Roma 2005, p. 7.

⁶⁷ *NDOcc.* XLIV,6-14.

⁶⁸ Ad es. *Martyrium Carpi* 1,1; *Martyrium Pionii* 19,1.

processi venissero celebrati in un'unica sede territoriale, la città che esercitava, almeno *pro tempore*, il ruolo di *caput provinciae*⁶⁹.

A svolgere questo ruolo nevralgico – e lo sappiamo per sicuro –, seppure in decenni di poco successivi ai nostri fatti, era Lucera: l'epigrafia antica ci fa sapere che vi si eressero un *secretarium* e un *tribunal*⁷⁰, volendo quest'ultimo termine evocare chiaramente il giudizio *pro tribunali*, il quale ci certifica che nella città dauna erano trattati anche i casi penali più gravi, quelli per i quali l'antica procedura meglio rispondeva alle nuove esigenze di una giustizia spettacolare terribile⁷¹. Frequente e consueta dovette essere la presenza del governatore a Lucera, che perciò diventava una delle sedi nelle quali il *corrector* doveva recarsi periodicamente, al fine di amministrare la giustizia per tutto il distretto circostante⁷².

Ciò detto, non vorremmo rifiutare del tutto che Larino possa essere stata teatro della condanna a morte della locale comunità cristiana nel suo complesso, e già si è ammesso che quasi certamente altri incogniti testimoni della fede cristiana potrebbero sicuramente aver reso l'anima a Dio entro le mura della città. Potrebbe essere che i *ludi Martialici* di quell'anno, che si festeggiavano a metà maggio⁷³, abbiano richiesto, in deroga alla prassi, la presenza in città del governatore provinciale, vista l'esistenza di possibili condannati a pena capitale seguaci di un culto che già dal tempo di Nerone era definito *superstitio exitiabilis nova ac malefica*⁷⁴. Il *dies natalis* di Primiano – Idi di maggio – ci potrebbe rendere comoda la spiegazione di questa coincidenza, ammettendo cioè che la festa pagana potrebbe esser servita da iniquo palcoscenico della sua morte cruenta, come pure

⁶⁹ F. Grelle, *Iudices e tribunalia* cit., pp. 183-184.

⁷⁰ Vd. *supra* n. 34; possibile un rifacimento o ampliamento di edifici preesistenti (L. Pietropaolo, *Lucera in età romana, L'organizzazione dello spazio urbano*. Tesi di dottorato, Università di Napoli "Federico II", a.a. 2006-2007, p. 114).

⁷¹ F. Grelle, *Canosa romana* cit., pp. 188-189.

⁷² G. Volpe, *op. cit.*, p. 115; F. Grelle, *Iudices e tribunalia* cit., p. 117.

⁷³ Vd. *supra* p. 4.

⁷⁴ Suet., *Nero* 16,3.

di quella degli altri suoi correligionari⁷⁵; sempre che non si voglia optare invece per un trasferimento dei *ludi* a Lucera. Attendiamo dati ulteriori, se mai ne verranno.

Quanto alla leggenda orale della *damnatio ad bestias* dei tre “fratelli”, da eseguire nell’anfiteatro larinese, che non venne consumata per il rifiuto delle belve di divorarli, talché se ne rese necessaria la decollazione, essa non viene per nulla accolta dal vescovo Tria né dall’abate Pollidoro, i quali ci riportano che dopo la tortura dell’eculeo furono tutti condannati alla decapitazione⁷⁶; e pertanto essa va respinta. I cittadini romani – e i *cognomina* dei nostri tre candidati al martirio sembrano accertare che lo fossero –, non potevano in alcun modo essere sottoposti a flagellazione né subire altra condanna a morte che non fosse la decapitazione⁷⁷. Ciò vale soprattutto per le province d’Italia, mentre altrove⁷⁸ questo divieto non venne sempre rispettato. Men che meno è da prendere sul serio che Primiano abbia potuto dire, prima dell’inutile assalto delle fiere, l’espressione «*gente pessima*

⁷⁵ I *ludi Martiatici* si festeggiavano il 12 maggio, mentre la condanna a morte di Primiano è di tre giorni dopo; ma ciò non creerebbe difficoltà: *aux jours de supplice ... les spectacles duraient deux ou trois jours, après ou avant la fête. ... L’exécution publique ne peut se dérouler un jour religiosus* (J. Colin, *Les jours de supplice des martyrs chrétiens et les fêtes impériales*, in *Mélanges d’archéologie et d’histoire offerts à André Piganiol*, III, Paris 1966, p. 1570).

⁷⁶ G.A. Tria, *op. cit.*, pp. 625, 631; G.B. Pollidoro, *op. cit.*, p. 53.

⁷⁷ Cfr. *Martyrium Lugdunensium* (V), 1,47, ed. A.P. Orbán, trad. it. S. Ronchey, in *Atti e passioni dei martiri*, in A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft (edd.), Roma-Milano 2007⁶, pp. 82-83: Καὶ ὅσοι μὲν ἐδόκουν πολιτείαν Ῥωμαίων ἐσηκέναι τούτων ἀπέτεμεν τὰς κεφαλὰς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐπέμπευ εἰς θηρία [E a quanti di essi risultavano in possesso della cittadinanza romana (il governatore) fece mozzare il capo, mentre gli altri li destinò alle fiere]. Nella stessa persecuzione neroniana S. Paolo, cittadino romano (*At* 22,25-29), venne decapitato; S. Pietro, che non lo era, crocifisso.

⁷⁸ Ad es. a *Thuburbo minus* [od. Tebourba, Tunisia], Perpetua, cittadina romana, venne condannata alle belve (*Passio Perpetuae et Felicitatis* 6,6); al contrario, i martiri di Scilli [*Scillum*, Tunisia], non cittadini, vennero tutti decapitati (*Acta martyrum Scilitanorum* 14).

di Larino!»⁷⁹: parole del tutto inverosimili e inappropriate se poste sulla bocca di un candidato alla gloria eterna. Oltre a ciò, non risulta che nell'anfiteatro larinese sia mai stata ravvisata, nella storia cristiana della città, una qualche forma di culto, sola ragione che ne avrebbe potuto perpetuare la memoria martiriale; ad anzi esso venne adoperato per allocarvi sporadiche sepolture⁸⁰ ovvero funzioni tutt'altro che nobili⁸¹. In aggiunta, proprio in quel periodo tetrarchico l'edificio pubblico stava perdendo il suo ruolo come spazio ludico⁸², per cui risulta complicato collocarvi spettacoli e giochi.

Anche il particolare della morte di uno dei Martiri, che stando alla tradizione sarebbe stata differita di un giorno – *Castus verò die sequenti*⁸³ –, ci porterebbe ad escludere del tutto la *damnatio ad bestias*, giacché sarebbe totalmente illogico pensare che un *procurator munerum* si mettesse a organizzare un combattimento *ad hoc*, per un solo condannato a morte e a così breve distanza di tempo dal *dies muneris* principale. Per renderci questa ipotesi accettabile, dovremmo immaginare una serie di *ludi gladiatorii* che interessarono per alcuni giorni ininterrottamente la città, e perciò dovremmo pensare a un numero piuttosto consistente di condannati alle belve; ma questo stentiamo a crederlo, in

⁷⁹ *Genda pès'me de Larine!* è detto nel vernacolo locale.

⁸⁰ P. De Tata, *Sepulture altomedievali dall'anfiteatro di Larinum*, in «Conoscenze», 4, pp. 94-103; Ead., *L'anfiteatro romano di Larinum: le campagne di scavo 1987-1988*, in «Conoscenze», 6, pp. 134-137.

⁸¹ In epoche più recenti l'anfiteatro venne parzialmente adattato a «rimessa, stalla e pollaio» (A. Di Niro, *Larinum e Larino* cit., p. 129, citato l'Ispettore onorario Magliano) o anche ad ospitare in parte dell'ambulacro un «miserabile forno» (G. e A. Magliano, *op. cit.*, p. 87); «nell'onciario del 1747 i corridoi dell'Anfiteatro... si fittavano per stalle di maiali» (A. Magliano, *op. cit.*, p. 10, n. 1) o anche destinati a «cantine, legnaia e pollaio!» (*ivi*, p. 23). L'arena invece, veniva occupata da «inetta coltura, dettata da spilorcio guadagno» (G. e A. Magliano, *op. cit.*, p. 88).

⁸² G. De Benedittis, A. Di Niro, *L'Anfiteatro di Larinum. Iscrizioni, monete, sepolture*, Campobasso 1995, pp. 37 e 40, n. 7.

⁸³ G.B. Pollidoro, *op. cit.*, p. 53. Questa annotazione però ci sembra spuria, in quanto smentisce ciò che è detto nel *Vetus Martyrologium* (XII sec.), di cui parla lo stesso Pollidoro (p. 61): *Idibus Maii Alarini Natalis Sanctorum Martyrum Primiani, Firmiani et Casti*.

considerazione della cittadinanza romana di cui godevano da secoli gran parte dei suoi cittadini⁸⁴, circostanza questa che esclude qualsiasi altro tipo di condanna a morte che non sia stata la decapitazione.

Ad ogni modo, ci è già parso di aver individuato il teatro delle ultime eroiche gesta dei nostri tre “fratelli” e del grosso della comunità cristiana larinate a *Luceria*. Dal *castellum aquæ*, galera improvvisata, un drappello di *milites* scortò i carcerati già segnati dalla prima indagine penale verso la città *caput provinciæ*: a bordo di carri, coi polsi legati e le catene ai piedi, il triste convoglio sferragliò sui basoli ancora per poche centinaia di passi, fino alla porta urbana orientale, per imboccar la strada che menava a Lucera: cominciava l'ultimo tratto della loro personale *Via Crucis*. Giunti in città nel corso della stessa giornata, furono ricondotti in galere meno di fortuna, in attesa del processo, accalcati insieme ad altri rei tratti in arresto in *civitates* e *vici* sui quali il governatore provinciale aveva giurisdizione.

Ai primi giorni di maggio del 304, in applicazione del quarto editto di aprile, che prevedeva la condanna a morte degli accusati che si rifiutavano di sacrificare agli imperatori, vennero celebrati i processi riguardanti i rappresentanti del clero e tutti gli altri cristiani di Larino, verosimilmente nel corso di procedimenti separati. Assai probabile che l'alto funzionario imperiale abbia dato inizio al procedimento penale contro i cristiani larinati proprio all'interno del *tribunal*, nell'area forense⁸⁵ di Lucera, per rendere effettivi gli editti di persecuzione sul territorio della sua provincia. Primiano e gli altri vennero fatti salire sulla *catasta*, innanzi al correttore Ulpio Aleno seduto sullo scranno. All'ennesimo imperio di sacrificare agli idoli, di rinnegare la vera

⁸⁴ La *lex Plautia Papiria*, seguita al *bellum Italicum*, con cui a Larino era stato istituito il *municipium*, è dell'89 a.C. L'editto di Caracalla, che aveva esteso la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero, è del 212 d.C.

⁸⁵ E. Lipollis, M. Mazzei, *L'età imperiale*, in M. Mazzei (ed.), *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, p. 263, fig. 313.

fede, l'ennesimo rifiuto: «*Non facio*⁸⁶. *Christianum sum*»; indi il governatore fece scrivere sulla *tabella* il decreto di morte: «*Primianum, Firmianum, Castum et ceteros gladio animadverti placet*»⁸⁷. «*Deo gratias agimus*»⁸⁸, avranno risposto tutti. Un *præco* lesse la sentenza alla folla in attesa, che in massima parte avrà giubilato come avvenne con Cristo. Per gli schiavi cristiani larinati, quelli rimasti anonimi, ma ben noti a Dio, lecito prevedere invece la condanna alla crocifissione o alle belve, quest'ultima eseguita nel ben capace anfiteatro lucerino⁸⁹. Lungo il tragitto, possiamo ritenere che i condannati a morte siano stati fatti bersaglio di oggetti lanciati dalla folla inferocita; soliti iniqui sfoghi della plebaglia pagana: «*christianos ad leonem!*»⁹⁰. Avvinghiati al palo, rizzato sopra il *pulpitum* posto al centro dell'arena, orsi, leoni, tigri e tori fecero strazio delle loro carni. E quelli, indomiti, andarono incontro alla morte, memori delle parole di Ignazio di Antiochia, che già vecchio patì quel medesimo supplizio all'interno del Colosseo romano, portando a conclusione quel suo voler essere «*macinato dai denti delle fiere, per diventare pane puro di Cristo*»⁹¹.

Dove poi sia avvenuta l'esecuzione della pubblica condanna a morte per decapitazione di San Primiano, quel lunedì 15 maggio del 304, come pure dei fratelli di fede Firmiano e Casto, essa andrà individuata in un'area *damnatorum* posta lungo una delle strade di accesso alla città dauna. Se è da escludere la via verso sud che portava a *Æcæ*, ché troppo eleganti e monumentali erano le tombe ai suoi lati, più certo, per quel che diremo oltre, che essa si

⁸⁶ *Passio Perpetuæ et Felicitatis* 6,4; *Acta Cypriani (recensio altera)* 3²,3.

⁸⁷ Cfr. *Acta martyrum Scilitanorum* 14. La dizione *et ceteros* appare scorretta, perché una sentenza doveva nominare tutti i condannati.

⁸⁸ *Ivi*, 15.

⁸⁹ R. Bartoccini, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, in «*Japigia*» 7 (1936), pp. 11-98. L'anfiteatro di Lucera era un po' più grande di quello di Larino (assi: m 131,20 x 99,20).

⁹⁰ Tert., *Apol.* 40,2.

⁹¹ Ign. Ant., *Ad Rom.* 4,1.

trovasse, all'opposto, sulla via che usciva a nord-ovest in direzione di *Teanum Apulum*⁹².

I carri dei condannati alla *decollatio* vi vennero condotti, sotto scorta di un drappello di *milites*, col *titulus* che ne riportava il nome e i motivi della condanna. Sovrintendeva all'esecuzione della pena, come nel caso di Cristo⁹³, un centurione. Le vittime sante, atteggiate *sollemni more*, attorniate da una folla di persone, devote e curiose, con la sola veste indosso, s'inginocchiarono innanzi allo *spiculator* che impugnava il gladio, con gli occhi bendati da un *orarium* e i polsi stretti dalle *fasciolæ*. Infine, uno dopo l'altro, il gelido acciaio staccò loro il capo dal tronco, sprizzò il sangue a fiotti e l'anima indomabile raggiunse il Paradiso.

Subito dopo, qualche temerario si arrischiò a rivolgere alle autorità legittime una supplica affinché quei poveri resti fossero riconsegnati per dare loro una degna sepoltura in tombe proprie, perché per i condannati a morte *pæna post mortem manet*⁹⁴, e nessun sepolcro appartenuto a loro nome in vita poteva essere occupato⁹⁵; degna sepoltura nel senso cristiano, ma non per la legge di Roma, poiché i condannati a pena capitale dovevano essere semplicemente interrati, ricoperti appena da qualche zolla o arbusto⁹⁶. Colui che s'incaricò di chiedere questa deroga dovette

⁹² Vd. *infra* n. 157.

⁹³ *Mt* 27,54; *Mc* 15,39; 15,44s; *Lc* 23,47.

⁹⁴ Marcian., *Dig.* XLVIII,24,2.

⁹⁵ V. Capocci, *Gli scavi del Vaticano. Alla ricerca del sepolcro di S. Pietro e alcune note di diritto funerario romano*, in «*Studia et Documenta Historiæ et Iuris*» 18 (1952), pp. 199-212; Id., *Sulla concessione e sul divieto di sepoltura nel mondo romano ai condannati a pena capitale*, in «*Studia et Documenta Historiæ et Iuris*» 22 (1956), pp. 266-310.

⁹⁶ *Cineres vel corpora lævi cespite obruta*, dice il giurista Marciano, come a voler evidenziare che la concessione di evitare il ludibrio del cadavere corrispondeva sì a un'esigenza civica, anche per il graduale radicarsi di un sentimento di *humanitas*, ma ribadiva pur tuttavia il principio giuridico di negare la sepoltura ai condannati a morte, per infliggere loro il vagabondare in eterno (*insepulta sepultura*) [Ulpian., *Dig.* XLVIII,24,1: *Corpora eorum qui capite damnantur cognatis ipsorum negando non sunt. ... Hodie autem eorum, in quos animadvertitur, porpora non aliter sepeliuntur*,

essere un personaggio in vista, che possedeva di suo i sepolcri necessari, seppure di fortuna, così come avvenne ancora nel caso di Gesù Nazareno con Giuseppe di Arimatea, recatosi di nascosto da Pilato per farsene riconsegnare il corpo⁹⁷.

Certamente, in quel delicato frangente ci furono cristiani della comunità larinate che reclamarono i resti dei tre Santi nonché degli altri loro concittadini, a noi rimasti ignoti, per ricondurli nella loro città d'origine. Ma pensiamoci bene: ci si trovava in regime di piena persecuzione⁹⁸, e la proibizione della sepoltura poteva venire usata come rappresaglia, poiché col quarto editto di un mese prima i cristiani erano pubblicamente accusati. Troppo rischiosa impresa, e per noi ardua da credere, quella di ritenere praticabile il trasporto di tre o più corpi di giustiziati per oltre cinquanta miglia, e ancor più azzardata la loro inumazione in un terreno così prossimo al centro abitato di Larino, a pochi metri dalla porta urbana orientale, quando ai governatori provinciali era demandato il controllo delle sepolture lungo la pubblica via⁹⁹.

Qualche cristiano di Lucera, che aveva conosciuto in vita i Martiri, avrà avanzato pretese di cittadinanza cambiata, poiché *sanguine mutavit patriam*¹⁰⁰, qualcun altro avrà fatto osservare ai confratelli di Larino che la traslazione dei resti non era fattibile e conveniva attendere tempi migliori; immaginiamo contrasti, malintesi, promesse più o meno dichiarate. Un principio di contesa tra le comunità cristiane di Larino e di Lucera che col tempo si

quam si fuerit petitum et permissum, et nonnumquam non permittitur, maxime maiestatis causa damnatorum].

⁹⁷ Gv 19,39. Lo accompagnava Nicodemo.

⁹⁸ L'augusto *senior* Diocleziano abdicò al suo alto ufficio solo il 1° maggio del 305, e il più tollerante usurpatore Massenzio salì al potere oltre un anno dopo (28 ottobre 306).

⁹⁹ Ulpian., *Dig.* XI,7,38: *Ne corpora aut ossa mortuorum detinerentur aut vexarentur neve prohiberentur quo minus via publica transferentur aut quominus sepelirentur, praesidis provinciae officium est.*

¹⁰⁰ Così sentenziò papa Damaso I (366-384) a proposito del martire cartaginese Saturnino, che proprio a Roma però colse la palma del martirio, durante la persecuzione di Valeriano (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. XLVI, 4-5, pp. 188-190, qui p. 188).

sarebbe dimostrata insanabile, perpetuata nei secoli¹⁰¹. E tuttavia si decise in quel contesto di pericolo comune di soprassedere e di seppellire, almeno provvisoriamente, i Martiri larinati nel cimitero appena fuori di Lucera.

Mani pietose raccolsero quelle povere spoglie mortali e le deposero perciò poco distante dalla porta urbica lucerina dov'erano stati decollati, in un'area di sepoltura adoperata dal popolo minuto¹⁰². Qui vennero i larinati a pregare sulle loro tombe e qui i lucerini che li avevano seguiti nei loro ultimi giorni terreni. Vogliamo credere che proprio a questa memoria martiriale dobbiamo la sopravvivenza, ancora nel XIV secolo, del culto tributato al martire Primiano, grazie alla continuata presenza di una chiesa a lui intitolata, posta in prossimità di *Turris Maioris*¹⁰³, a una decina di miglia più a nord, lungo la strada che si staccava dal quel cimitero.

Nell'ottobre del 306, a Roma salì al potere l'usurpatore Massenzio, che per ingraziarsi certi ambienti che contavano si dimostrò più conciliante verso i cristiani. Ecco dunque il tempo

¹⁰¹ Vd. *infra* 'E San Michele scelse San Pardo. Perché i buoi non c'entrano', pp. 162-182.

¹⁰² M. Mazzei, *Lucera*, in *La Daunia Romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*. Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1999, p. 130. Vi erano altre tre necropoli (c.da Seggio, presso l'anfiteatro; dentro le mura, in località Piana dei Puledri; lungo la strada per *Æcæ*), che tendiamo ad escludere per quello che è detto *infra*.

¹⁰³ Per la chiesa di S. Primiano in territorio di Torremaggiore vd. *Rationes decimarum Italiæ nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, ed. D. Vendola, Città del Vaticano 1939, p. 14, n. 167 (anno 1310). Poco si sa di questa chiesa, che «appare esser stata molto dotata, ma sulla quale, finora almeno, non si è abbastanza soffermata l'attenzione degli studiosi e che, comunque, sembra che si sia dissolta nel nulla» (M.A. Fiore, *Antonio Lamedica da Torremaggiore. L'amico, l'uomo, il sacerdote tra cronaca, poesia e storia*, Roma 1995, p. 351). Stando alle decime, essa dovette essere ragguardevole e piuttosto possidente; «resta quindi un mistero come sia scomparsa del tutto sia la chiesa, che il culto o altre forme devozionali tra i nostri antichi abitanti» (A. Di Cesare, *Sabino di Canosa. Un sostenibile percorso nelle origini longobarde del culto del santo a Torremaggiore*, Rocchetta Sant'Antonio 2015, p. 64). Ricordiamo che il culto lungo una pubblica via che conduceva a tombe venerate è il caso tipico di diffusione del nascente culto martiriale.

favorevole per ricondurre nella loro città d'origine i Martiri larinati deposti da due anni e mezzo a Lucera. Dissepolti¹⁰⁴ con ogni precauzione da mani consacrate, seppur tra mille resistenze, si diede loro il seppellimento definitivo in un'area cimiteriale che si trovava appena al di fuori del recinto urbano, in prossimità della direttrice viaria¹⁰⁵ che proveniva da Lucera. Vennero approntate sicuramente tombe assai modeste, crediamo del tipo cosiddetto "a cappuccina", ottenute dalla giustapposizione di alcune tegole; l'urna di marmo in cui erano custoditi i corpi dei Santi Primiano e Firmiano, di cui parla il Magliano¹⁰⁶, se realmente esistita, non poteva che riferirsi alla sistemazione monumentale della successiva chiesa cimiteriale di IV-V secolo, certamente avvenuta, a Larino come altrove, senza spostare o manomettere quei corpi venerati.

Non si può escludere nemmeno del tutto che i corpi dei nostri Martiri siano stati deposti in sepolture collettive di tipo catacombale, già scavate nel tufo, così come ipotizzato dal Soprintendente Cianfarani¹⁰⁷. Possiamo comunque più

¹⁰⁴ Rare le traslazioni in quei primi secoli. Si trattò sempre di avvenimenti giustificati dalla eccezionalità della situazione politica o da un fatto accidentale (es. furto) ovvero, come nel nostro caso, dalla considerazione che i corpi dei martiri non erano ancora *perpetuae sepultura tradita* (P. Testini, *op. cit.*, pp. 133-134).

¹⁰⁵ Le antiche necropoli cristiane, piccole e grandi, erano situate al di fuori del recinto urbano, quasi sempre lungo una strada di grande traffico, giacché la legge delle XII tavole (451-450 a.C.) aveva proibito di seppellire i morti all'interno delle mura cittadine: *hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito* (Tab. X,1, in C.G. Burns, *Fontes iuris Romani Antiqui*, Tübingen 1909⁶, p. 35).

¹⁰⁶ A. Magliano, *op. cit.*, p. 29, n. 1.

¹⁰⁷ U. Pietrantonio, *Considerazioni e Osservazioni su alcune Opere di Storia del Molise recenti e passate*, Campobasso 1992, App. doc. n. 1. Questo il parere di archeologi cristiani: «Per quanto ci è dato sapere di esecuzioni di massa al tempo delle persecuzioni, i gruppi non superarono quasi mai i quaranta o cinquanta... Se avvenne qualche seppellimento tumultuoso di molti martiri in una fossa, ciò dovette accadere quando non vi era assolutamente tempo e non v'erano i parenti degli uccisi. Questo caso può essere spesso capitato nei tempi burrascosi della persecuzione di Diocleziano» (L. Hertling-E. Kirschbaum, *op. cit.*, pp. 80-81). *Contra*: «Anche in questi casi è assurdo pensare che tutte le spoglie venissero deposte in una fossa comune» (P. Testini, *op. cit.*, p. 138).

semplicemente ammettere che i corpi dei giustiziati provenienti da Lucera siano stati inumati all'interno di una necropoli già frequentata, non appartenente alla comunità cristiana in modo esclusivo, in ragione della confisca prevista dagli *edicta*, ancora in vigore, almeno fino a quello di Sardica del 311¹⁰⁸.

Un sito, come sa ogni larinese, posto appena al di fuori della porta cittadina situata a levante, che era anche la più vicina al luogo delle sofferenze patite in carcere e fors'anche della morte sopraggiunta per qualcuno di loro; ma soprattutto era la porta della loro città dalla quale erano usciti per l'ultima volta da vivi e alla quale tornarono da morti. Qui, per secoli, e fino ai nostri difficili giorni, il suplice ricordo del loro fulgido esempio, qui le nostre preci sincere e le nostre immortali speranze, *per omnia sæcula sæculorum*.

Nota teologica

Abbiamo conosciuto da vicino le gesta eroiche di questi nostri coraggiosi testimoni della fede; abbiamo indagato, abbiamo palpitato per le loro vicende, pur conoscendone ovviamente in anticipo l'epilogo. Visto il livello di corruzione dei costumi, le innumerevoli uccisioni e i soprusi enumerati nell'orazione ciceroniana¹⁰⁹ nell'affrescare la vita quotidiana della Larino romana del I secolo a.C., che saranno perdurati anche in quelli seguenti, possiamo solo immaginare quali siano state le difficoltà incontrate da questi nostri primi evangelizzatori nel diffondere nel territorio larinate il nuovo credo. Ma si mostra evidente che la loro

¹⁰⁸ Per taluni autori, sin dal 306 – salita al potere di Massenzio – questa disposizione era di fatto disattesa [Ch. e L. Pietri (edd.), *La nascita di una cristianità (250-430)*, in *Storia del cristianesimo: religione, politica, cultura*, II, ed. A. Di Berardino, Roma 2000, p. 181].

¹⁰⁹ Vd. *supra* 'Nel tempo de li dei falsi e bugiardi', pp. 3-8.

morte cruenta servì a demolire a poco a poco il potere oppressivo di Satana che incombeva sulla città.

Sanguis martyrurum semen christianorum, scriveva Tertulliano¹¹⁰: il sangue dei martiri è seme di cristiani. Possiamo certamente confermare, a oltre diciassette secoli di distanza, che il loro sangue ha veramente generato alla fede cristiana una quantità innumerevole di anime: hanno vinto. Eppure la battaglia – come sappiamo – non è conclusa, ed anzi è sempre nuovamente necessario calarsi nell’agone, non solo nella vita pubblica, dove tuttora Satana spadroneggia, ma anche nel proprio intimo, dove la lotta è addirittura più faticosa e la corona data in premio più sudata.

Ci piace qui riportare, per restare in tema, un passo del papa Benedetto XVI, a commento della preghiera salmica, che bene evoca l’eterna contrapposizione tra il credo cristiano e l’idolatria imperante in ogni epoca, anche in quella nostra:

In questo Salmo (81) ... si vede il depotenziamento degli dei. Quelli che apparivano dèi non sono dèi e perdono il carattere divino, cadono a terra [...]. E così la trasformazione del mondo, la conoscenza del vero Dio, il depotenziamento delle forze che dominano la terra, è un processo di dolore [...]. E si realizza realmente, proprio nel tempo della Chiesa nascente, dove vediamo come col sangue dei martiri vengono depotenziate le divinità, cominciando dall’imperatore divino [...]. È il sangue dei martiri, il dolore, il grido della Madre Chiesa che le fa cadere e trasforma così il mondo. Questa caduta non è solo la conoscenza che esse non sono Dio; è il processo di trasformazione del mondo, che costa il sangue, costa la sofferenza dei testimoni di Cristo [...]. E nel dolore dei santi, nel dolore dei credenti, della Madre Chiesa della quale noi siamo parte, devono cadere queste divinità, deve realizzarsi quanto dicono le Lettere ai Colossesi e

¹¹⁰ Tert., *Apol.* 50,13.

agli Efesini: le dominazioni, i poteri cadono e diventano sudditi dell'unico Signore Gesù Cristo.¹¹¹

La Scrittura, pure quella che più ci riguarda da vicino, che parla della lotta che San Michele ingaggia col drago, non fa che confermare quanto espresso a braccio dal Pontefice:

*Ma (i nostri fratelli) hanno vinto (l'accusatore)
grazie al sangue dell'Agnello
e alla parola della loro testimonianza,
e non hanno amato la loro vita
fino a morire.
(Ap 12,11)*

Si vince, in modo definitivo, grazie al sangue dell'Agnello, che è unico sigillo di certa salvezza¹¹². Vale soprattutto in questo nostro ultimo tempo.

¹¹¹ Benedetto XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi* (11 ottobre 2010).

¹¹² Cfr. *Ap* 7,3s.